

Gianni Davico

a cura di Federica Saorin

Traduttore e scrittore, Gianni Davico ha realizzato i libri: *“L’industria della traduzione. Realtà e prospettive del mercato italiano”* e *“La tesi. Istruzioni per l’uso. Manuale di sopravvivenza per laureandi”*. Ha inoltre girato il mondo per spiegare come funziona l’industria della traduzione. Grande appassionato di golf, filosofia e profondo conoscitore della lingua piemontese, ha scritto recentemente *“La vita 2.0”*, dove espone le proprie riflessioni su un modo di vivere che spesso ci allontana dalla felicità, che rincorriamo senza risultato in quanto non indirizziamo il nostro tempo ed energie nella direzione giusta.

Nel suo ultimo libro, *La vita 2.0*, ha esposto cinque leggi che aiutano a raggiungere la felicità. Quali sono e da cosa deriva la sua filosofia di vita?

Le leggi sono le seguenti:

- Legge di Davico numero 1, o della ricchezza: **La vera ricchezza è data dal tempo che hai a disposizione, non dai soldi.**
- Legge di Davico numero 2, o del tempo: **La mancanza di tempo non è altro che mancanza di priorità.**
- Legge di Davico numero 3, o del lavoro: **NON – sì, non – lavorare duro.**
- Legge di Davico numero 4, o della zucca: **In qualunque ambiente professionale, il 90% dei professionisti è zuccone.**
- Legge di Davico numero 5, o dell’indipendenza: **Mettersi per conto proprio è la strada ineluttabile verso la libertà e la felicità.**

Le ho definite scherzosamente (ma solo fino ad un certo punto) “leggi” perché mi sono reso conto che ci sono delle tecniche e una linea di pensiero che possiamo applicare per aumentare la felicità delle nostre proprie vite. Sono partito da alcune costatazioni se vogliamo banali ma non contestabili. Il punto è, per dirla con Andersen, che il re è nudo. E non c’è più tempo, dunque, per fare finta: allora il compito che mi sono ritagliato è quello di una sorta di grillo parlante, di pascoliano fanciullino, di qualcuno che ci ricordi che la felicità è alla nostra portata, adesso e semplicemente, sempre e comunque, nonostante noi possiamo essere indotti a ritenere che le cose stiano in maniera differente. Ad esempio: il denaro è troppo sopravvalutato, mentre l’unica risorsa davvero critica che abbiamo è il tempo. Di conseguenza, siamo ricchi solo se abbiamo il tempo per fare le cose che vogliamo veramente e non siamo sempre costretti a saltare di scadenza in scadenza, in una corsa al massacro che non ha mai fine.

Naturalmente non ho la pretesa di insegnare qualcosa ad altri, e questo perché nessuno può insegnare alcunché a chicchessia: si può solo imparare (volendolo). Io ho detto nel libro quello che mi riguarda, cercare di estrarre dei casi generali; e poi ciascuno farà il lavoro su di sé. Se vorrà, beninteso. E la mia speranza è che lo voglia.

Il dialetto piemontese, che è una sua passione, è una ricchezza culturale del nostro territorio che si sta perdendo. Secondo Lei quale sarebbe il metodo migliore per divulgare la sua importanza nel bacino culturale del chierese?

Innanzitutto occorre dare il giusto nome alle cose. Il piemontese, che ha dieci secoli di storia letteraria alle spalle, ha dizionari, grammatiche e così via, è una lingua a tutti gli effetti scientifici e pratici. Ha poi i suoi tanti dialetti, il chierese ad esempio essendo uno di questi.

Fatta questa precisazione, ritengo che non sia il caso di piangersi addosso. “La condizione naturale delle lingue è la guerra, non la pace”, come dice Mauro Tosco, professore di lingue e letterature africane all’università di Torino: è dun-

que naturale che il piemontese debba lottare per affermare la propria identità, ed è anche possibile – di più, è uno scenario ipotizzabile – che di fatto sparisca nel volgere di un paio di generazioni. Ma del resto una stima di *Ethnologue* reputa in non più di ottanta (tra le oltre semila esistenti oggi) le lingue che sopravvivranno a questo secolo. È quindi in pericolo la sopravvivenza dell’italiano, non soltanto delle lingue regionali; anche se naturalmente le stime a cent’anni vanno prese con le pinze.

Del resto le lamentazioni sul buon tempo andato sono una caratteristica umana, non un’esclusiva di noi piemontesi; ma a mio avviso la neve di un tempo non era più bianca di quella di oggi. E consideriamo anche quello che Pinin Pacòt, uno dei padri del piemontese moderno, scriveva nel 1927, quando la maggior parte dei parlanti piemontese oggi non era nemmeno nata: “l scrivoma ‘l piemontèis perchè ch’i lo parlo, e i lo parlo e i lo scrivoma pròpi ‘d cheur, adess ch’a smija ch’a vada perdesse, dèspresì da jè stess piemontèis ch’a lo arnego. S’a l’è vera ch’a staga pèr meuire, e bin, noi i voroma nen ch’a meuria! Con tut nòst sentiment e con tuta nòstra fòrsa i s’opponoma”. Insomma non c’è molto di nuovo sotto il sole. Va anche detto che una ricerca recente dell’IRES ha stimato il numero di parlanti piemontese in oltre due milioni di persone. Non sono numeri piccoli.

In ogni caso, quello che si può fare è a mio avviso quello che si sta già facendo. Faccio solo qualche esempio:

- parlare in piemontese ai propri figli e nipoti: importantissimo, a patto che accada secondo il principio che la linguistica chiama *une langue une personne*, ovvero che una volta che si sia scelta una lingua la si adoperi sempre in tutte le comunicazioni col bambino;
- le pubblicazioni in piemontese (e noi siamo fortunati perché abbiamo diverse case editrici che pubblicano numerosissimi libri e riviste in piemontese);
- la musica: abbiamo una traduzione musicale di assoluto rilievo;
- in generale, *vorej bin al piemontèis*, ovvero rispettarlo e parlarlo ogni volta che si può.

E parlarlo, per dirla con Barba Tòni, “pi da bin ch’as peul”:

Èl piemontèis a venta parlo. Che meisin-a. Mej che la revalenta.

Con sarzet, patalica, bèrtavela cèrica

èd mare grand’antica,

ciaramelo, bramelo, ‘n rienda e sosrienda,

mai anflelo, Giudflenda;

‘dcò parlo ‘n pioranda, sangiutenda (da ràir),

con l’ès-ciaidor ancreusa dij sant, lus èd j’euji cjàir,

con èd gest ch’a s-ciuplin-o, ij pi bej, neuv e vej,

ij mej, tavòta mej,

com ij savi consèj, an giuganda a ‘l parlo:

vòle ‘d giòle, sgaòle dè ‘l vòle a baticòle,

pèr mostrejlo a coj-li ch’a l’han èl gran’ maleur

èd pa savilo, ahi Dè, argalejne ‘l boneur.

Quale messaggio vorrebbe lasciare ai lettori del nostro magazine?

Un messaggio di speranza: una vita migliore, con meno preoccupazioni materiali e – in una parola – più felice, è possibile: e il mio libro ha la pretesa di spiegare come. Quanti tra di noi, arrivati in punto di morte, vorrebbero aver passato più tempo in ufficio? Lo scopo del lavoro è quello di liberare il tempo e quindi di permetterci di dedicarci a compiti più importanti e significativi. Oggi, anche grazie alla tecnologia, tutti possiamo farlo: se lo faremo o no dipende solo da noi, dal grado di libertà che decideremo di assegnare alle nostre proprie vite. Sta a noi – a noi soltanto – darci l’autorizzazione a vivere secondo le condizioni che avremo deciso per noi stessi.

